

Azione 23

Società e Territorio

Pedagogia speciale, una proposta di legge in consultazione per tutelare i diretti interessati



► pagina 2

Ambiente e Benessere

In casa Honda regna molto scetticismo sullo sviluppo futuro delle auto elettriche, non si dice però addio all'auto ecologica, ma ci si concentra sulla produzione di vetture ibride

► pagina 13



M shopping
alle pagine 41-51 / 53-63

Politica e Economia

L'attacco israeliano al convoglio di navi umanitarie diretto a Gaza



► pagine 21 e 22

Cultura e Spettacoli

L'ascesa letteraria del grande avvocato von Schirach



► pagina 33

Schwarzenbach e la barca mai piena

di Peter Schiesser

Le generazioni più giovani probabilmente non sapranno neppure chi era, James Schwarzenbach. Quelle che lo ricordano non possono fare a meno di pensare a quanto è diversa la Svizzera di oggi, rispetto a quella di 40 anni fa, quando – il 7 giugno 1970 – ci fu la votazione popolare contro l'infestamento, che voleva limitare al 10 per cento della popolazione complessiva la quota degli stranieri (vedi Orazio Martinetti a pagina 26). Era una Svizzera che per costruire il boom industriale del Dopoguerra aveva aperto le frontiere a decine e decine di migliaia di immigrati, soprattutto italiani, poi spagnoli. Ma non si era resa conto, come sottolineò lo scrittore Max Frisch in una famosa lettera al Consiglio federale, che «volevamo braccia, sono arrivate persone». La risposta a quei rivolgimenti fu una diffusa paura di non essere più padroni in casa propria, di una sgretolamento culturale, di perdere la sicurezza del posto di lavoro a vantaggio degli immigrati, che assunse forti connotati xenofobi (quelle generazioni si erano già scordate di quanto forte e libera fosse l'immigrazione prima dei due conflitti mondiali).

Ricordo una zia che abitava nella campagna sovrastante il lago di Zurigo presso la quale, l'anno successivo l'iniziativa Schwarzenbach, passai le prime vacanze Oltralpe da ragazzino. Sposata con un direttore di banca, svizzero tedesco al cento per cento, era scettica verso tutto ciò che sapeva di altro (nei confronti di noi parenti in Ticino c'era un atteggiamento di sufficienza, come se per il fatto stesso di confinare con l'Italia fossimo contaminati da una cultura inferiore). Era deciso (da lei) che avrei fatto amicizia con i figli del contadino la cui moglie le sbrigava i lavori domestici, e illustrandomi la via per raggiungere la fattoria additò alcuni palazzi popolari commentando «qui non fermarti mai, ci vivono degli italiani!». Tacqui imbarazzato, pensando ai lavoratori italiani nell'azienda di mio padre, così famigliari. Questa era la Svizzera, soprattutto germanofona, degli anni Sessanta-Settanta: una nazione che aveva bisogno di braccia per crescere e sbrigare i lavori più umili, ma non aveva intenzione di aprire il cuore per accogliere delle persone di cultura diversa.

L'iniziativa non passò, nei decenni a venire agli italiani e agli spagnoli succedettero i portoghesi e gli jugoslavi, negli anni Ottanta giunsero ondate massicce di rifugiati politici, soprattutto tamil in fuga dal conflitto etnico che nello Sri Lanka opponeva questa minoranza alla maggioranza singalese, poi negli anni Novanta la guerra che seguì lo smembramento della Jugoslavia portò altre centinaia di migliaia di profughi, soprattutto kosovari. La Svizzera oggi conta una percentuale di stranieri (superiore al 20 per cento, del 25 in Ticino) che in Europa non trova eguali se non in Lussemburgo e Liechtenstein. Ma, nonostante si possa parlare globalmente di un successo del suo modello d'integrazione, ancora non ha digerito completamente la multiculturalità che silenziosamente, in nome del progresso economico, ha integrato nei confini nazionali. Tant'è vero che ancora oggi si registrano dei rigurgiti xenofobi, in particolare verso richiedenti l'asilo, quindi nei confronti di culture extraeuropee, mentre immigrati italiani, spagnoli, portoghesi, anche jugoslavi possono oggi dirsi ben integrati.

La Svizzera odierna non è immaginabile senza l'apporto di quelle comunità che ieri erano state chiamate per la forza delle loro braccia e che oggi si distinguono per la ricchezza del loro intelletto, che sono diventati mariti, mogli, parenti con cui condividere le generazioni attuali e future. È innegabile che ciò permette alla Svizzera di continuare a far parte delle nazioni ricche ed in evoluzione a livello mondiale. Tuttavia, nel subconscio collettivo della nazione persiste la paura dello straniero, spesso per le stesse ragioni che 40 anni fa spinsero molti a voler rispedito al loro paese gli immigrati italiani e spagnoli, inoltre oggi non è solo il ceto medio-basso a temere la concorrenza dei lavoratori stranieri, ma pure quello medio-alto (a causa della manodopera qualificata immigrata in forze dalla Germania).

È una reazione per molti versi comprensibile, avviene ogni qualvolta l'essere umano sente minacciata la propria identità culturale. Eppure, uno sguardo al passato aiuterebbe a relativizzare le paure e a superare le distanze culturali: se ieri ci sembravano tanto diversi gli italiani, oggi pensiamo lo stesso di africani, asiatici, latinoamericani; se oggi gli italiani sono diventati parte della società elvetica, domani potranno esserlo gli ultimi arrivati. Poiché, a dispetto di superficiali reazioni di «pancia», la Svizzera ha sin qui saputo integrare la maggior parte delle persone giunte dal resto del mondo.

Ticinese ed economista il prossimo console a Milano

di Daniele Piazza ► pagina 25

